

**Sangue del mio sangue.
L'adozione come corpo estraneo nella società,
Monya Ferritti,
Pisa, Edizioni ETS, 2023**

Anna Guerrieri
Professoressa associata
Università degli Studi dell'Aquila

Sangue del mio sangue. L'adozione come corpo estraneo nella società di Monya Ferritti richiama, nel sottotitolo, il libro precedente dell'autrice e si configura come un *secondo passo* di un percorso più ampio. Ne *Il corpo estraneo. Dentro le ideologie e i pregiudizi sull'adozione*, l'autrice analizzava sovrastrutture pervasive riguardanti l'adozione. Il suo lavoro era quello di chi *scava per portare in luce* i significati reconditi, e non, di modi di pensare e di dire sull'adozione. La sua attenzione era rivolta a questo, a ciò che è sotteso e implicito nel parlare, ad esempio, di *ferita primaria*, di *mamma di pancia e di cuore*, di *abbandono come dono*, di *meglio qui che lì*. Ogni paradigma preso in considerazione veniva prima narrato e poi descritto nelle sue possibili conseguenze, ripercussioni. Questo primo libro è stato sicuramente necessario alla scrittura di *Sangue del mio sangue*. Si può leggere il secondo senza il primo, ma leggerli entrambi permette di entrare con maggior consapevolezza nella discussione che entrambi aprono: le parole che usiamo per raccontare agli altri e a noi stessi l'adozione costruiscono significati dalle profonde ripercussioni. Cosa pensiamo dipende da quali sono le parole che usiamo per pensare e come pensiamo impatta sui protagonisti dell'adozione: le persone con background adottivo. *Sangue del mio sangue* è centrato esattamente su queste ripercussioni a partire dalla piena comprensione dell'ideologia di fondo da cui poi seguono stereotipi e bias. Si tratta dell'ideologia già espressa nel titolo, quella che vede nei legami di sangue gli unici legami autentici atti a costituire una famiglia. Ferritti descrive questa ideologia attraverso termine specifico, il *bio-normativismo*.

Il sistema familiare che deriva e si organizza a partire dalla riproduzione di almeno uno dei suoi componenti è in questo studio definito bio-normativista e traccia confini invisibili nelle traiettorie biografiche degli individui, evidenti solo alle persone che sono state adottate. Questo sistema si basa su una norma o retaggio dell'ordine patriarcale che è socialmente accettata, condivisa, legittimata e privilegiata, che delimita i diritti, ma soprattutto struttura il linguaggio e stabilisce che ci sia un modo valido di formare una famiglia e un piano B, nel caso il primo, l'unico corretto, non funzionasse. Determina, quindi, una vera e propria scala gerarchica di valori (p. 19).

Questo è un concetto *chiave* del testo, perché è da questo contesto generalizzato che seguono, secondo Ferritti, le narrazioni che riguardano l'adozione e, conseguentemente, i costrutti in base ai quali si prendono decisioni, personali o sociali, al riguardo.

La prima conseguenza del sistema bio-normativo è la marginalizzazione di coloro che sono rimasti fuori, la mancanza di rappresentazione e la discriminazione. Ad esempio, nei libri scolastici questa erosione delle altre composizioni familiari che prescindono dalla riproduzione è particolarmente evidente; troppo spesso e ancora oggi, pagine di lettura ed esercizi sono composti a partire dalla bio-normatività,

escludendo (e discriminando), tutti gli alunni che sono stati adottati. Si pensi ad esempio alle pagine sulla cosiddetta linea del tempo, che solitamente si fanno a partire dalla nascita dei piccoli alunni e in cui si rappresenta, come unica e sola configurazione valida, la famiglia riproduttiva (pp. 19-20).

È questo un esempio di ciò che il testo di Ferritti procede a fare: a partire da un costrutto apre quindi alle parole che tale costrutto determina per entrare nei nuovi costrutti che tali parole a loro volta determinano. L'uso di un linguaggio stereotipato, pieno di luoghi comuni e pregiudizi, infatti, contribuisce, secondo l'autrice, a rappresentare la realtà del sistema adottivo in maniera distorta e incoraggia l'invalidazione dei protagonisti: si delegittimano i legami familiari, si mette in discussione la quotidianità delle famiglie, si vittimizzano gli interlocutori. In particolare l'adozione viene, generalmente e genericamente, percepita e descritta come qualcosa di *difficilmente realizzabile* (per gli ostacoli del percorso, per le difficoltà vissute e portate dai bambini stessi) e che quindi presuppone *capacità differenti* sviluppate da coppie infertili che pur di superare l'*assenza di figli* affrontano *mari e monti* per incontrarli. Non a caso, spesso, sono gli operatori stessi dell'adozione a parlare di un incontro realizzato a partire da *due mancanze*. L'adozione non è, dunque, mai vista come una possibilità per *fare famiglia*. È qualcosa per *santi ed eroi*. Ed in breve tempo le narrazioni possono anche capovolgersi. Le famiglie adottive che vivono importanti situazioni di crisi, vengono spesso viste come famiglie in cui la *crisi* era l'esito naturale poiché costituite da bambini e ragazzi troppo *danneggiati* e adulti in realtà *non idonei*. Famiglie che, alla prova dei fatti, si rivelano *posticce*. Da *santi a dannati* il passaggio è rapido e l'intero sistema dell'adozione viene spesso pensato in modo patologizzante.

Lo stigma sociale verso le persone che sono state adottate, infatti, è strutturale e viene da lontano. Si basa principalmente su due fattori: la dominanza della genetica sull'epigenetica, salvaguardata da un certa cultura familista che si arrocca sulla filiazione di sangue e sulla continuità biologica del lignaggio e che fa giudicare estranea e pericolosa qualsiasi alterità; il falso mito che le persone che sono state adottate siano problematiche, con gravi problemi psicologici che causano una minore riuscita scolastica e sociale, ad elevato rischio di condotte disfunzionali e con vissuti di estraniamento verso la famiglia adottiva (p. 53).

Ferritti approfondisce con particolare cura il tema della patologizzazione. L'adozione, dice, è sempre stata *scritta e detta* soprattutto da giuristi e psicologi, servono oggi altri saperi che offrano prospettive nuove e nuove parole per esprimerne l'essenza in modo più complesso e multidimensionale. Servono, ad esempio, la sociologia, l'antropologia e la pedagogia, servono scienze e punti di vista che permettano analisi non più frammentanti e stigmatizzanti, che offrano visioni d'insieme, che aprano, in modo ecologico, alle dimensioni sistemiche del sociale. Ferritti, da parte sua, offre punti di vista e, non a caso, *parole nuove* per parlare di adozione, parole ideate anche attraverso la contaminazione con saperi che possono offrire prospettive utili (quali ad esempio i *critical studies*): adofobia, adosphere, adozionismo, bio-normatività. Lovewashing.

È anche grazie a queste *parole* che si può provare a narrare l'adozione in un modo che permetta di costruire «una società in cui i bambini e le bambine che sono stati adottati possano crescere senza pensare che abbiano qualcosa che non va: qualcosa in meno (autostima, capacità di apprendimento, ecc.) o in più (troppe famiglie, grandi traumi, ecc.)» (p. 157).